

Indice

- 7 **LA CRISI CULTURALE E LA FILOSOFIA DELL'EDUCAZIONE
DI ANTONIO BANFI**
di Massimo Baldacci

50 *Riferimenti bibliografici essenziali*

LA FILOSOFIA DELL'EDUCAZIONE

- 57 1. Schemi inediti di filosofia dell'educazione (1921)
- 67 2. La problematicità della vita spirituale e il pensiero
pedagogico di Gino Capponi (1924)
- 87 3. Le correnti della pedagogia contemporanea tedesca
e il problema di una teoria filosofica dell'educazione
(1925-1926)
- 115 4. Dell'educazione (1926)
- 121 5. Da Principi di una teoria della ragione (1926)
- 145 6. Il problema della pedagogia. Divagazioni pedagogiche
a proposito di un concorso magistrale (1928)
- 157 7. Dal Pestalozzi (1929)

- 175 8. Schema inedito di Filosofia dell'educazione (1929-1930)
- 177 9. Il pensiero filosofico e pedagogico di Georg Simmel (1931)
- 197 10. Dal Sommario di pedagogia (1931)

DELL'EDUCAZIONE

(1926)

Ciascuno, scrive lo Schleiermacher, deve essere educato in tal modo che esso possa organizzarsi, come elemento attivo, nel sistema concreto della vita culturale e che questa, a sua volta, trovi in lui un centro dinamico per nuovi positivi sviluppi. In altre parole, l'educazione pone l'uomo nel mondo, in quanto pone il mondo in lui e fa che esso foggia il mondo, in quanto si lascia a sua volta foggiare dal mondo stesso. In tale sintesi tra l'unitaria spontaneità personale e la dinamica complessità strutturale del mondo di cultura sta invero tutto il senso e s'incentra tutto il problema dell'educazione; essa rappresenta, come idea dell'educazione, il punto in cui la problematica pedagogica, elevata ad universalità nel concetto pestalozziano di educazione elementare, s'invera integrandosi nel concetto filosofico della natura trascendentale della personalità.

Ora la relazione tra la vita culturale e la unità personale, in cui consiste appunto l'educazione, ammette una formula di risoluzione concreta e costante, per cui l'uno e l'altro dei due termini concretescono armonizzandosi a vicenda, ed esprimendo in tale armonia positivamente in sé e per sé la vita dello spirito? La risposta affermativa dell'idealismo dogmatico – e intendiamo come tale, ad esempio, l'idealismo noologico della scuola dell'Eucken e l'attualismo italiano – non fa per noi: la assoluta unità

dello spirito, sul cui concetto si fonda tale affermazione, è una cieca dogmatica unità, che, sopprimendo nella propria indifferenza tutte le distinzioni, non può impedire all'intelletto discorsivo, lasciato arbitro, della concreta esperienza, di risuscitarle empiricamente e senz'ordine, contenta solo dell'illusione di averle dedotte da sé stessa. Così nell'unità dello spirito, i momenti stessi della problematica educativa son di principio soppressi, ma insieme lasciati empiricamente sussistere, e a questa contraddizione del pensiero con sé stesso, a questa sua incapacità razionale si dà il nome di deduzione. E, ciò che è ancor peggio, si è condotti a risolvere tale problematica, a restituire la sintesi in funzione di relazioni determinate e parziali di tali momenti, che appunto perché tali non la possono sostenere, come quando, ad esempio, si fa consistere la soluzione dei problemi educativi nella trasfigurazione in attualità spirituale del rapporto empirico tra educando ed educatore come determinati, il che potrà essere anche edificante per le anime semplici, ma si risolve in una retorica ingombrante la teoria e la pratica, non meno dell'idolatria positivista per il metodo.

Piuttosto la sintesi tra l'unità individuale e la sfera della sua possibile esperienza personale o del mondo di coltura, secondo cui sembra definirsi l'idea di educazione, è concepibile solo come trascendentale, e il rapporto fondamentalmente antinomico tra i due termini è da considerarsi come la legge di continuità e di sviluppo della vita e quindi della problematicità educativa, attraverso gli aspetti particolari della coltura.

Questa può apparire realizzata secondo una concreta positiva determinazione solo là dove manchi al momento educativo dello spirito ogni autonomia, dove esso venga assorbito e risolto secondo altri sistemi di relazioni, dove, in funzione della sussistenza di una comunità sociale, la vita spirituale si concluda in un sistema equilibrato di valori positivi che determinino così univocamente il senso della personalità e delle sue relazioni, che la funzione educativa si compia, senza alcuna specializzazione come

processo naturalmente conservativo della comunità. Tale è il pregio che, per rispetto all'educazione, il Capponi assegnava alle società antiche, intendendo per esse Sparta e Roma repubblicana: educazione era in esse la vita concreta dello Stato, ideale era la sussistenza di questo, secondo un sistema ben determinato di rapporti e di valori; l'organismo limitato culturale, per la sua dogmaticità stessa, assorbiva e annullava ogni problematicità educativa, tanto dei fini, quanto dei mezzi. Ma mentre, da un lato, il razionalismo socratico-platonico, sintesi ideale della dialettica, per cui la civiltà greca risolveva storicamente la propria parzialità, estendeva all'infinito l'orizzonte della coltura antica, trasponendo i valori spirituali dalle loro determinazioni concrete, al «luogo senza luogo» delle idee, dall'altro, il Cristianesimo introdusse nella vita stessa, come il suo più profondo concreto valore, il senso dell'indeterminabilità assoluta dello spirituale. La tensione tra la personalità determinata e il suo mondo obbiettivo, secondo cui si determinano le forme della coltura, perdette ogni validità: nell'esperienza religiosa al di là del mondo apparve, inconciliabile con ogni suo aspetto concreto, il regno di Dio; nel profondo della personalità, sotto l'essere relativo alle circostanze di vita, si svelò l'infinità di un'esigenza, di un compito, di una destinazione, che nessuna determinatezza poteva soddisfare. Il confluire di queste due correnti, del razionalismo greco e del Cristianesimo, che domina tutta la coltura moderna, ha la sua espressione universale nell'idea dell'autonomia dello spirito: autonomia che non significa essere assoluto, in senso metafisico, ma illimitata validità di una legge, secondo cui la realtà in ogni sua forma si dialettizza, e, risolvendo il suo essere determinato, vive morendo a sé stessa, sotto il dominio di un principio che in tanto fonda la continuità della sua vita, in quanto infinitamente la trascende.

Quanto più noi consideriamo l'educazione nella sua autonomia spirituale – indipendentemente da particolari esigenze – tanto più noi dobbiamo riconoscere l'ingenuità

e la temerarietà della fede ottimistica secondo cui è generalmente considerata, il rischio e la responsabilità spirituale che l'educazione stessa implica. Il rapporto tra l'io e il mondo culturale, lungi dall'apparire come una sintesi naturalmente armonica, ci rivela infatti un doppio aspetto di problematicità. Da un lato l'obiettività concreta della coltura è lungi dal poter pretendere di imporsi secondo una sua connessione o significazione determinata alla personalità. Questa, proprio in quanto è condotta a parteciparvi, vi introduce un punto di vista e di valutazione nuova: l'iconoclastia della giovinezza è una esigenza dialettica: là dove essa manca la spiritualità stagna in una torpida atmosfera di accomodamenti e di bassi interessi. Ove lo spirito vive della sua libertà, la giovinezza è l'affermazione del diritto del negativo contro la raggiunta positività. Perciò più profonda è in una coltura l'esigenza educativa e più essa tende invincibilmente a risolversi nella direzione delle infinite spontaneità individuali, più affida ad esse, per edificazione, i suoi tesori, e più li abbandona in balia di una irresistibile, travolgente vitalità. Ma, dall'altro lato, solo un infantile e grossolano ottimismo può considerare come piana e scevra di ogni pericolo la partecipazione d'una personalità alla tensione della vita di coltura, secondo la sua pura essenza spirituale. Invero nella personalità stessa nulla garantisce il rinnovarsi di una pura e raccolta sintesi, poiché essa si è aperta alle esigenze e ai contrasti, all'infinita dialettica, secondo cui lo spirito attua la sua autonoma essenza. Anzi più profonda e pura sarà l'educazione spirituale e più viva sarà la problematicità che si sarà suscitato in quell'anima. Noi possiamo oggi facilmente rilevare l'ingenua semplicità del concetto di istruzione educativa, con cui l'intellettualismo pedagogico ha creduto di poter neutralizzare la potenza della teoreticità nell'educazione. Eppure, chi ebbe mai seriamente un'educazione religiosa, sa in quali rischi, in quali affanni, per quali contrasti essa travolga l'anima, in quali abissi questa debba discendere s'essa debba apprendere e volere l'assoluta gloria di Dio.

Certo, volta per volta, nei concreti rapporti educativi, questi si determinano sulla base di sintesi teleologiche parziali, di cui l'educatore è il rappresentante. Egli è colui che sa mentire, dice Nietzsche, il che non vale se non come paradosso. L'educatore, in tanto, agisce positivamente in quanto tende a realizzare una sintesi culturale ch'esso assume come incondizionatamente valida. Ma è certo che egli dovrà sperimentare amaramente la parzialità e perciò l'astrattezza di tale sintesi: essa apparirà, da un lato, ai giovani come un pedantesco formale rigido sistema di fronte alle esigenze negative della loro spontaneità, dall'altro, di fronte alla tensione ricca e dinamica del mondo di cultura, si mostrerà impoverita, neutralizzata, chiusa in limiti angusti: una sintesi scolastica insomma, piena di buone intenzioni, di sapiente e commossa misura, ma povera di energia spirituale, perché priva di rischio e di potenza dialettica, contro cui sempre si ribellerà la vita.

Fortunato l'educatore che, per tale esperienza, si sarà liberato dalla retorica normativa, dall'ottimismo del dover essere, che può immediatamente essere, in cui la pedagogia sembra voler addormentare le sue energie individuali. Egli avrà appreso che ogni opera educativa in tanto è concreta, in quanto sorge da un atto di responsabilità dell'educatore che accetta ed impone una sintesi spirituale di cui esso pure riconosce la parzialità, responsabilità grave, perché getta nel rischio tanto questa sintesi culturale che egli predilige e difende, quanto le anime giovanili in cui crede e che ama. Ma, attraverso le sue sofferenze e le sue delusioni stesse, egli vedrà anche illuminarsi la missione veramente spirituale dell'educatore. L'educatore comprenderà allora – ma solo allora – che la sua fede e il suo amore non hanno nulla da attendere né per sé, né per altri, poiché, e in ciò sta la loro indefettibile certezza, essi non sono volti a nulla di creato, ma alla sola gloria di Quello, che unicamente nella dialettica negativa del finito ha tra noi il suo riconoscimento e il suo regno.